

Collana "Il tempo e la città"  
ideata e diretta da Elio Sellino

# Storia illustrata di Ravenna

a cura di Pier Paolo D'Attorre  
con la collaborazione di Dante Bolognesi  
e Carla Giovannini

Pubblicazione settimanale. Direttore responsabile: *Elio Sellino*.  
Redazione: *Gianni Dordoni, Rodolfo Montuoro*. Grafica: *Giorgio Catalano*. Immagine e pubbliche relazioni: *Alessandro Rovinetti*.  
Consulenza scientifica: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano. Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 31 del 23.01.1989.  
Fotografie concesse dalla Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici, dal Museo Nazionale, dalla Biblioteca Classense, dall'Archivio storico comunale, dalla Lega provinciale delle Cooperative, dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, dalla Pinacoteca comunale, dall'Istituto storico della Resistenza di Ravenna, dalla Soprintendenza archeologica dell'Emilia Romagna, dall'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna, dalla presidenza della Regione Emilia Romagna, dalla Pinacoteca comunale di Bologna, delle Biblioteche comunali di Cervia, Alfonsine, Lugo, Bagnacavallo e Russi.

Le riproduzioni di originali presso la Biblioteca Classense sono state eseguite da *G. Pezzi*.

1ª edizione: 1989.

© Copyright N.E.A. - Nuova Editoriale Aiep s.r.l. - Milano

Un fascicolo: lire 5.000 -

I fascicoli arretrati potranno essere richiesti, in contrassegno, direttamente all'editore.

La riproduzione, anche parziale, è severamente vietata.

L'editore s'impegna a mantenere il prezzo di lire 5.000 a fascicolo per tutta la durata della pubblicazione.

Stampa: Grafica Sipiel,  
20135 Milano, Viale Monte Nero, 33  
Tel. 02/55189871 - 5465768 - Fax 02/55190021.

Concessionaria in esclusiva per la pubblicità *Publimedia s.r.l.*  
Via Salara 31 - Ravenna - Tel. 0544/393866 - Fax 0544/30290

#### Legenda delle abbreviazioni:

ASC.RA: Archivio Storico Comunale, Ravenna.  
PC.RA: Pinacoteca Comunale, Ravenna.

In copertina: Un'illustrazione di Tancredi Scarpelli realizzata per il romanzo storico di Renato Zalgari.

Con il patrocinio di:  
Comune di Ravenna  
Amministrazione Provinciale di Ravenna  
Regione Emilia Romagna

Alla realizzazione hanno contribuito:



  
Associazione degli Industriali  
della Provincia di Ravenna



ed inoltre:

**AMGA** Azienda Municipalizzata Gas Acqua  
**AVIS**  
**CO.FA.RI** Cooperativa Facchini Riuniti  
**LIBRERIA RINASCITA**  
**PUBBLICA ASSISTENZA**  
**S.A.P.I.R.** Porto Intermodale Ravenna S.p.A.

# STEFANO PELLONI DETTO IL PASSATORE

di Roberto Finzi

## “La Romagna... cheva d’i assassen”

“E dai! Tott quant i l’ha cun la Romagna  
Ch’e’ pe’ ch’ la sia la cheva d’i assassen”  
scriveva Olindo Guerrini che, con orgogliosa ironia,  
proseguiva reclamando

“Invezi un po’ zirè per la campagna  
ch’un baia gnanc un can da cuntaden;  
Nissò pensa a rubè, tutt’is vò ben,  
I lavora, i fatiga e i si guadagna”.

Polemicamente i romagnoli d’oggi sembrano rivendicare invece in modo aperto la tradizione stereotipa che una lunga consuetudine ha loro attribuita: dalle bottiglie di vino di Romagna non occhieggia forse il volto barbuto di un brigante? La credenza popolare, errando, vuole sia quello di Stefano Pelloni, detto il Passatore, il piú celebre e celebrato fra i molti banditi fioriti lungo i secoli in quelle terre. In realtà Pelloni, si legge in una delle numerose carte di polizia che lo riguardano, aveva “barba solo sul mento e castana”. Ma non è questo che preme sottolineare. Piú importante è cogliere il palese, sebbene può darsi non voluto, sarcasmo insito nel fare d’un brigante famoso uno dei simboli d’una regione.

Nel senso comune dell’Italia benpensante del dopo Unità la Romagna, dove precocemente si sviluppò un ampio e forte movimento “sovversivo”, continua — o torna — ad essere quella di sempre: terra di ribaldi che, recitava un testo trecentesco, “inter caeteros Italicos re et fama in perfidia obtinent monarchiam” (fra gli altri italici hanno il primato di perfidia nei fatti e nella voce pubblica).

“Potete far cadere il mondo in un paese qualsiasi del Piemonte — polemizzava sul finire del secolo un foglio romagnolo — e nessuno protesterà, nessuno sorgerà per chiedere provvedimenti eccezionali, coercitivi [...]”.

In Romagna un imbecille qualunque, ignorante e ubriaco; tira una coltellata a un altro, fatti che [...] succedono assai piú fuori che entro alla regione nostra, ecco che si grida alla terra degli accoltellatori, degli assassini, degli assetati di sangue”.

1



1. Il “Passatore” in una stampa ottocentesca.



Bambino, aiuta il padre nel faticoso lavoro di traghettatore, da cui derivò il soprannome — Passatore — con cui contemporanei e posteri lo conosceranno. Poi viene inviato a Cotignola a studiare. I genitori aspirano ad avviarlo alla carriera ecclesiastica. Così Stefano entra in seminario. Lo spirito ribelle del ragazzo non sopporta però la dura disciplina imposta a chi vuol divenire sacerdote. Biasimato da parenti e amici, Stefano abbandona il collegio religioso e si dà a mestieri umili e poco remunerativi: giornaliero di campagna, scarriolante, muratore e via dicendo.

“Figlio di Girolamo, custode del fiume Lamone, del Boncellino [...]. Surnomato: Malandri. Condizione: bracciante. Statura: giusta. D’anni: venti. Capelli: neri. Ciglia: idem. Occhi: castani. Fronte: spaziosa. Naso: profilato. Bocca: giusta. Colore: pallido. Viso: oblungo. Barba: senza. Corporatura: giusta. Segni particolari: sguardo truce”.

Questi i connotati di Stefano diffusi con circolare del 30 dicembre 1844 dalla direzione provinciale di polizia della Legazione di Ravenna per far eseguire una condanna inflitta al giovane: l’esilio dalla provincia “sotto comminatoria d’un anno d’opera [lavori forzati] in caso di trasgressione”.

A poco più di vent’anni il figlio del custode del fiume Lamone è personaggio ormai noto alle forze dell’ordine, non solo del Ravennate. Prosciolto da un’accusa di omicidio a Ravenna ma condannato — si è visto — a lasciare la provincia, resta di fatto in carcere. Da quello di Ravenna fu infatti trasferito a quello di Ferrara, dove aveva altre pendenze con la giustizia.

Un punto ancora oscuro — ha scritto Giovanni Manzoni, gran conoscitore di storie di brigantaggio romagnolo — è la vera circostanza per cui il futuro “Passatore cortese” diviene fuorilegge. Nemmeno sull’anno in cui Stefano Pelloni si dà al brigantaggio c’è concordanza.

La tradizione più diffusa vuole che il figlio del traghettatore del Lamone si trovi *ex lege* per caso, senza volerlo, in seguito a una tragica fatalità.

Durante una festa Stefano sarebbe venuto a diverbio con alcuni amici e conoscenti. E qualche fonte di fine Ottocento, un periodo in cui la lotta politica è in Romagna aspra e diffusa, vorrebbe che all’origine della lite ci fossero motivi politici. Come che le cose abbiano preso avvio, il giovane avrebbe lanciato un sasso contro gli avversari. Ne sarebbe rimasta colpita una donna estranea alla rissa. Essendo incinta, avrebbe abortito sia per il colpo che per lo spavento. Dall’aborto sarebbe seguita un’infezione che avrebbe portato rapidamente a morte la sventurata. “Mentre espiava la pena nelle carceri di Bagnacavallo, gli [a Stefano Pel-

4



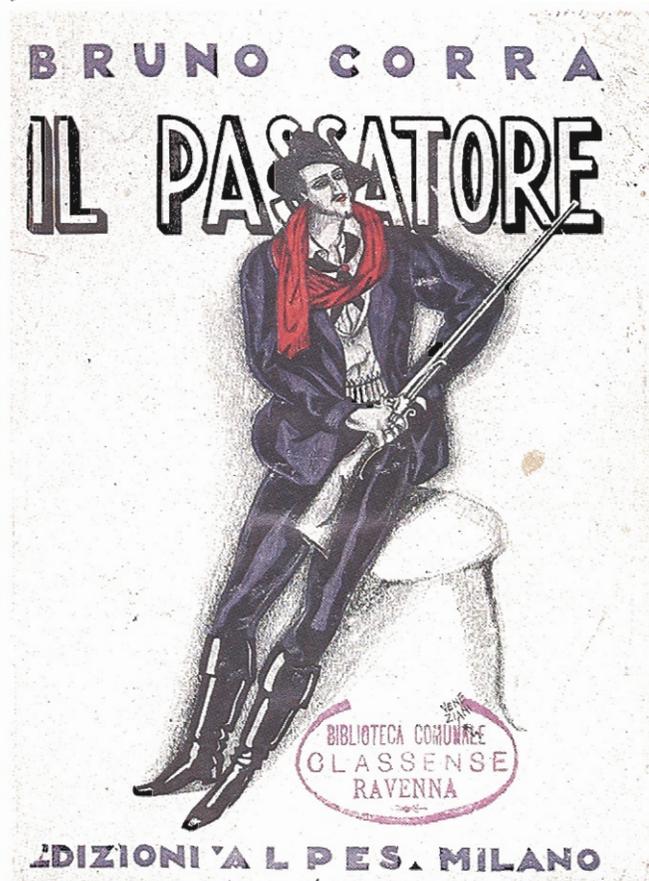
loni] riuscì d’evadere e si diede alla campagna. Così fu bandito”, annota Francesco Serantini autore nel 1929 del volume, più volte riedito, *Fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna*.

Dalla ricostruzione di Serantini si deduce che il Passatore, evaso, si fa bandito alla vigilia dello spettacolare biennio d’imprese della banda da lui capitanata, 1849-1851.

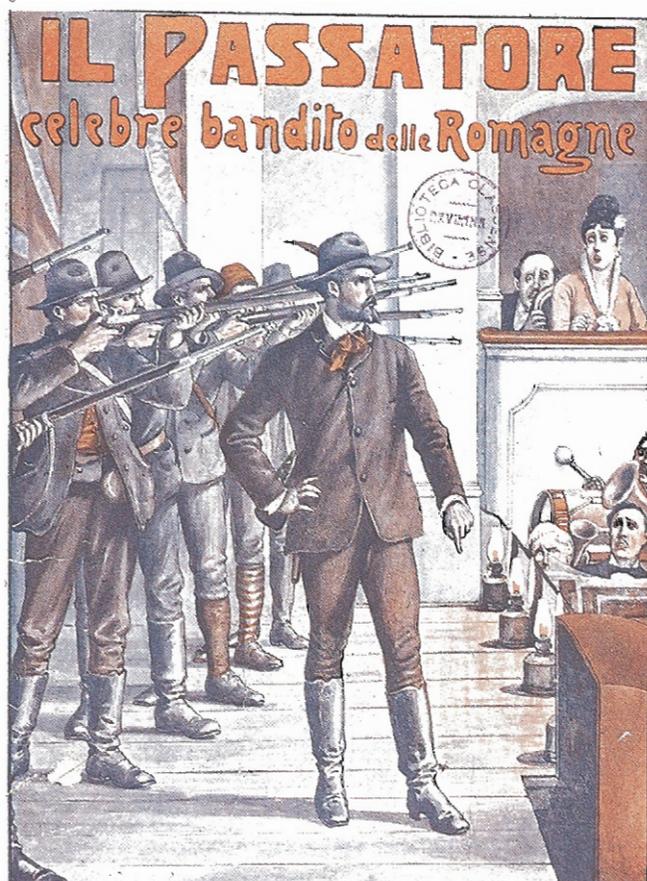
Diversa è l’opinione di Manzoni. Quale che sia stata la causa immediata che portò Stefano Pelloni fuori dei confini della legge, il suo nome compare nei documenti di polizia già il 10 ottobre 1843 quando, poco più che diciannovenne, è arrestato nei pressi di Russi quale gregario della banda di Ferdinando Cotignola detto Taggione (da non confondersi con Teggione, ossia Tommaso Montini, più oltre nel tempo membro della

5-6. Numerosi furono le commedie e i romanzi imperniati sulla figura del Passatore: in queste foto le copertine dei lavori di Bruno Corra (1929) e Renato Zalgari (1932).

5



6



banda del Passatore). Ha così inizio un continuo andirivieni dal carcere, inframezzato da non poche evasioni. Il mito le vorrà poi frutto dell'audacia e dell'astuzia del giovane bandito. Non va però dimenticata né sottovalutata la facile corrompibilità dei malpagati secondini, documentata in numerose vicende di briganti sebbene non in quella del Passatore.

All'inizio del 1847 nei boschi di Zattaglia, fra Brisighella e Casola Valsenio, pare operasse una banda "condotta da una capo — narra un documento la cui autenticità è tuttavia da verificare — che va dicendo a coloro che incontra e rapina di essere evaso dalle carceri pontificie e si fa chiamare Stuvaní de Passador". Pelloni ha ormai guadagnato i galloni di capobanda e del capobrigante assume i comportamenti come l'attitudine alla bravata. Quasi una forma di autopromozione per costruire e alimentare la propria fama di audacia e imprendibilità.

Per quanto la figura del Passatore s'imponga sulla scena pubblica solo negli anni seguenti, fra 1847 e

1849 "Stuvaní de Passador" dovette farsi valere nel mondo dei banditi. Nella primavera del 1849 Pelloni non solo ha una propria banda, è pure riuscito a unificare sotto il proprio comando anche quelle (o quanto d'esse resta) di Giuseppe Afflitti, conosciuto con vari soprannomi, il più usuale e famoso dei quali era Lazzarino, e di Francesco Babini detto Mattiazza.

In assenza del Passatore erano questi i vicecomandanti della nuova banda. Di non comune abilità ed esperienza sopravviveranno entrambi a Pelloni: Lazzarino per diversi anni, fino al 1857, quando, nel gennaio, fu arrestato in Toscana e poi estradato, condannato e giustiziato, trentasettenne, a Bologna l'8 maggio di quell'anno; Mattiazza solo fino al 6 novembre 1852, data della sua esecuzione sempre nel capoluogo felsineo.

Fra 1849 e 1851 la banda mette a segno innumerevoli colpi nei territori, praticamente, di tutte quattro le Legazioni pontificie (Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna) fra cui numerosissime invasioni di paesi. Volta a volta

7-8-9-10-11-12-13. Ricchissima è l'iconografia illustrante le gesta del Passatore: alcune illustrazioni di Tancredi Scarpelli per il romanzo storico di R. Zalgari.



vengono occupati e taglieggiati: Bagnara nel 1849; Cotignola, Castelguelfo, Brisighella, Longiano nel 1850; Consandolo e Forlimpopoli nel 1851, rispettivamente il 9 e il 25 gennaio.

La "presa" di Forlimpopoli fu, scrive Serantini, "il suggello della fosca gloria del formidabile bandito", la cui fama era accresciuta dal fatto che numerose bande minori agivano attribuendo i loro misfatti al Passatore.

Riviviamo l'impresa attraverso le parole d'uno dei suoi protagonisti: Antonio Farina, detto Dumandone, ex sarto, processato per la prima volta nel 1833, poi più volte sottoposto a giudizio, catturato nel 1851, condannato a morte. ebbe in seguito la pena commutata in 15 anni di carcere. "[L]'invasione di Forlimpopoli [...] — narrò Dumandone al giudice il 21 marzo 1851 — l'abbiamo commessa in numero di 15 me compreso [...]. Nel mercoledì antecedente al giorno di sabato in cui commettemmo la invasione di Forlimpopoli ci trovammo in montagna [...] in Toscana verso le parti di

Modigliana. Discendemmo dal monte e [...] ci conducemmo in Villafranca alla casa di un tale che non so come si chiami, che è zoppo e che una volta faceva il fattore [...]. In questa casa alloggiammo per quella notte e di là passammo ad altra casa più vicina a Forlimpopoli abitata dai fratelli Giuseppe, Andrea e Gaspare Lazzarini ove ci trattenemmo per tre giorni ricevendo da quella famiglia alloggio e cibarie e corrispondendo alla medesima [...] uno scudo a testa per ogni giorno. Nella sera di giovedì venne alla casa di Lazzarini un [...] fratello della moglie di Giuseppe Lazzarini, il quale ci assicurò che in Forlimpopoli non vi era niente di nuovo [...]. Nell'altra sera venne un ragazzetto imberbe e parente del suddetto [...] cognato Lazzarini e anch'egli portandoci dei sigari ci disse che in Forlimpopoli nulla eravi di nuovo. Nel giorno poi di sabato tanto Giuseppe Lazzarini, quanto il di lui cognato e ragazzetto suindicati, di nostra commissione se ne stettero in Forlimpopoli per verificare se vi concorreva forza forestiera e se si prendevano precauzio-

ni. Quando fu poi sera e fummo dai suddetti avvisati che nulla vi era di straordinario, ma che anzi parte della solita forza era uscita fuori in perlustrazione e che la gente era già andata a teatro noi ci recammo a Forlimpopoli”.

Su quello che avvenne a Forlimpopoli durante le ore in cui i briganti la tennero Dumandone è reticente. Numerose fonti sopperiscono alla sua ritrosia. Fra di esse, ad esempio, la ricostruzione fornita dagli austriaci di stanza a Forlì il 26 agosto 1851 in occasione della condanna ed esecuzione degli “ausiliari” della banda nel mettere a punto l’impresa.

I banditi — narra la prosa poliziesca — si presentarono alle porte del grosso borgo e “denunciandosi per Pubblica Forza presero le chiavi di quelle porte [...]”. Direttisi al Teatro, ove davasi una rappresentazione comica, ne disarmarono i soldati di Guardia. Tre dei malandrini saliti il palco scenico, all’elevarsi del sipario per secondo atto, spianarono le armi contro gli spettatori. Sopraffatti questi dal modo [...] costernati e persuasi che numerosa orda tenesse la sortita del Teatro e la Città, non azzardarono scampo a casa. La nota [elenco dei ricchi del paese] fu letta e messi li designati a contributo pecuniario. Avuta infrattanto di sorpresa la caserma dei militari [...] invasero le case dei taglieggiati e di altri Signori, e senza riguardo ad età e condizione enormi sevizie loro usarono non risparmiando neanche chi era malfermo in salute. Invano fu sforzato l’ingresso alla Cassa del Monte di Pietà. Una donna fu da costoro violentata”.

Secondo le fonti di polizia la spedizione di Forlimpopoli fruttò 5 611 scudi ai 19 uomini che complessivamente vi parteciparono (15 membri “regolari” della banda e 4 ausiliari “irregolari”, contadini della zona). Provocò però anche un più intenso fervore repressivo del governo.

L’occupazione di un centro di dimensione ragguardevole situato lungo un asse stradale di primaria importanza dà all’impresa un (oggettivo) sapore di sfida all’autorità costituita. I pubblici poteri non si ritraggono né lo potrebbero. L’opinione patriottica aveva infatti subito teso ad appropriarsi dell’episodio per denunciare l’incapacità dei governanti pontifici e sbeffeggiarli. Due mesi e mezzo dopo il colpo, il 10 aprile 1851, compare a Venezia l’ode giocosa *Il Passatore a Forlimpopoli* di Arnaldo Fusinato, poeta e patriota di cui tutti gli italiani d’una certa età hanno studiato, e spesso mandato a memoria, *A Venezia* (dal *refrain* famoso: “Il morbo infuria, il pan ci manca / Sul ponte sventola bandiera bianca”). Tutto l’andamento del componimento è sarcastico ma l’aculeo sta nella precisazione della circostanza che aveva portato il bel mondo della

cittadina a teatro: “si celebrava da quanto io so / il di onomastico dell’Audinot”.

Non bastava, dunque, alla corte romana, insinuava il poeta, mendicare l’appoggio di baionette straniere — francesi a Roma, austriache nelle Romagne — per mantenere l’ordine nelle terre che governava.

Quando Fusinato pubblica *Il Passatore a Forlimpopoli*, Stefano Pelloni è già morto da 18 giorni, ucciso in uno scontro a fuoco con le forze dell’ordine.

La scomparsa del bandito è il frutto d’un crescente impegno poliziesco nella lotta al brigantaggio.

Nell’estate 1849 austriaci e restaurate autorità pontificie erano state giocate dalla “trafila” che aveva fatto passare Garibaldi dalle coste romagnole al Granducato di Toscana, utilizzando percorsi e punti d’appoggio dei contrabbandieri (e, con ogni probabilità, dei briganti). A fine anno il governo rafforza il proprio impegno antibrigantaggio. Roma non ricorre a un principe della Chiesa come a metà degli anni Venti quando Leone XII aveva inviato nelle legazioni a combattere briganti e sovversivi il cardinale Agostino Rivarola, rimasto celebre per la sua dura mano repressiva. Al termine del decennio Quaranta le autorità romane s’avvalgono soprattutto di un militare che si era fatto le ossa — e costruita la carriera, da semplice gendarme a ufficiale — nella lotta contro i briganti delle Marche e del Lazio: Michele Zambelli, di Urbania con ascendenti sanmarinesi, autore poi di un volume di ricordi sulla sua esperienza *Carabinieri e briganti in Romagna. Memorie di un colonnello*.

Zambelli organizza una colonna mobile in grado d’inseguire i banditi e, se possibile, colpirli nei loro rifugi, ma soprattutto si preoccupa di togliere l’acqua al “pece” fuorilegge.

Il brigante può infatti operare e sfuggire alla giustizia solo se circondato da una solida rete di protezione. Il sistema di difesa e favoreggiamento del bandito può essere tendenzialmente “spontaneo” se al fuorilegge è riconosciuto in modo aperto il ruolo di protettore dei deboli dai soprusi dei potenti. Di solito, tuttavia, anche nel caso del cosiddetto “banditismo sociale” il reticolo d’appoggio al masnadiero è alimentato dalla paura (di rappresaglia dei fuorilegge) e cementata dall’interesse (partecipazione agli “utili” dei colpi o alti prezzi che i malviventi sono disposti a pagare per determinati servizi: mangiare, dormire, ecc.). Su entrambe queste leve la polizia può agire, e su di esse Zambelli, i suoi superiori e gli alleati austriaci agirono. Tipico a tal proposito è l’uso dello strumento taglia nei confronti del Passatore.

All’inizio del 1850 Stefano Pelloni è abbastanza noto ma non è ancora il bandito romagnolo per eccellenza.



Il delegato pontificio di Ferrara ai primi dell'anno mette sulla sua testa una taglia di 100 scudi rapidamente raddoppiata. Le occupazioni di Cotignola, Castelguelfo e Brisighella mutano la situazione in modo radicale.

Il 20 febbraio viene notificato che "sarà dato un premio di 1 000 scudi a chiunque metterà in potere della Giustizia entro 15 giorni il contumace Stefano Pelloni, detto il Passatore". E inoltre "un premio non minore di scudi 20 e non maggiore di scudi 100 sarà accordato per ognuno dei malvagni complicati nelle suddette invasioni". La firma che garantisce le ricompense è ben più impegnativa delle precedenti: l'editto è infatti sottoscritto da monsignor Gaetano Bedini commissario pontificio straordinario per le quattro Legazioni e prolegato di Bologna, "uno dei più tristi strumenti della reazione", scrive Alessandro Guiccioli, figlio di Ignazio, ministro delle finanze della Repubblica romana.

L'11 marzo 1851, dopo lo sberleffo di Forlimpopoli, la taglia su Pelloni è triplicata: 3 000 scudi. È un piatto assai appetitoso sol che si pensi a quanto aveva fruttato — secondo le carte di polizia — la temeraria impresa di Forlimpopoli: meno del doppio della taglia posta sulla testa del Passatore, da dividere poi, come si è detto, per 19. Il fascino della delazione è accresciuto dai premi promessi per luogotenenti e subalterni della banda: 500 scudi a testa per i primi; 100 o 50 per i secondi.

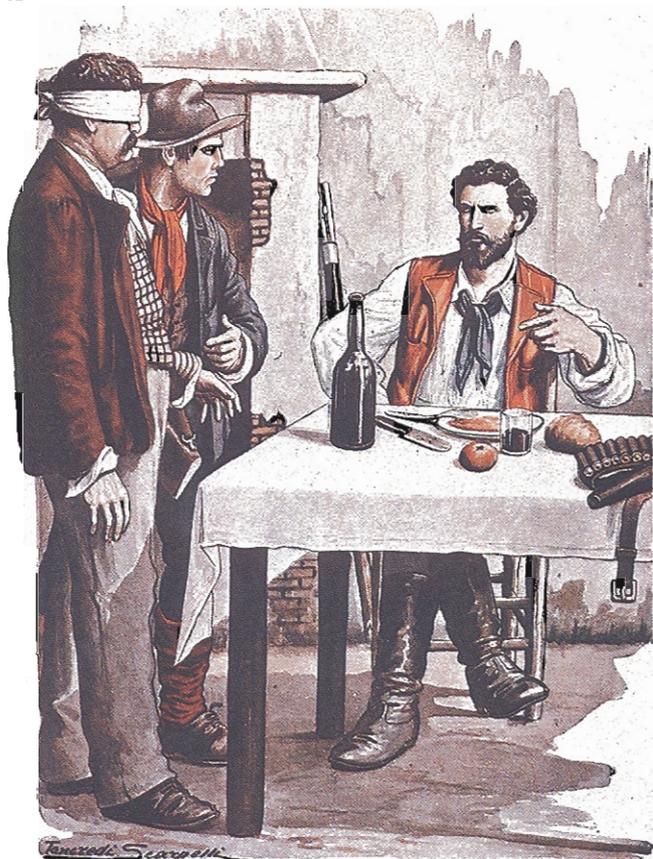
La continua lievitazione delle taglie denuncia l'incapacità delle autorità di venire a capo del problema Passatore, e tuttavia non va sottovalutata la capacità delle forze dell'ordine di rompere, con la corruzione e la paura, la rete di protezione dei briganti. Anzi, si potrebbe supporre che la crescente spettacolarità delle imprese del Passatore sia in qualche modo imposta dalla crescente pressione della polizia sul sistema di salvaguardia dei banditi e dalle perforazioni in esso operate. Solo così il brigante può continuare ad apparire il più forte.

Nello stesso decreto dell'11 marzo 1851 in cui viene triplicata la taglia su Pelloni monsignor Bedini traccia il seguente significativo quadro: "i perversi che [...] componevano [la banda del Passatore] dalla prima invasione di Cotignola fino alle ultime di Consandolo e Forlimpopoli [...] non furono più di sessanta: quarantadue dei quali essendo già caduti in potere della Giustizia e in gran parte condannati, ne rimangono diciotto all'aperto".

"All'aperto" è ancora pure il capobanda. La sua vita di fuorilegge si va tuttavia complicando. Gli informatori della polizia si moltiplicano. I nascondigli si fanno sempre meno sicuri.



Il 21 marzo Stefano e alcuni dei suoi sono nella casa di un sicuro collaboratore "villico — dicono le carte di polizia — [che] aveva reiterato volte ricettato in casa sua diversi degli assassini facenti parte della banda del Passatore". Qualcuno vede i banditi e li denuncia. All'arrivo della polizia scoppia uno scontro a fuoco. Due gendarmi restano sul terreno, un terzo è gravemente ferito. I fuorilegge riescono a fuggire. Si dividono per essere meno individuabili. Il 23 mattina Stefano e Giuseppe Tasselli, detto Giazzolo, si rifugiano in un casotto di caccia, in aperta campagna nei pressi di Russi. I fucili che portano li fanno riconoscere come briganti. Vengono denunciati. Un drappello di 14 gendarmi, di cui 4 sussidiari, agli ordini del brigadiere Achille Battistini si muove verso il luogo in cui sono stati segnalati i banditi. Astutamente il brigadiere passa davanti al capanno come se nulla fosse, poi fa una veloce conversione e apposta i suoi intorno al rifugio dei fuorilegge. Inizia la fucileria. Giazzolo, benché ferito, riesce a fuggire. Il Passatore è colpito e poi, sembra, finito con un colpo alla nuca.



“Nella fine fu pari a se stesso — scriverà Francesco Serantini nel romanzo *Il fucile di Papa della Ghenga* — di fronte al numero preponderante degli assalitori [...] sarebbe potuto fuggire aprendosi uno scampo a schioppettate come in effetti riuscì al compagno. Invece, non solo accolse la sfida ma, potendo con vantaggio usufruire di un riparo e sparare al coperto, preferì uscire fuori esponendosi ai colpi, combattere in faccia al nemico, morire all’altezza della sua fama”.

Zambelli sottrae il cadavere alle autorità di Russi. Intende accaparrarsi un merito che non ha, protesta con i superiori Antonio Felici, governatore di Russi. Poco interesse ha se l’accusa fosse fondata. Di certo Zambelli ha un altro preciso obiettivo: prima di inumarla a Bologna, far sfilare la salma per i paesi della Romagna che timorosi, allibiti o — chissà? — ammiccanti avevano vissuto le gesta del Passatore.

Conoscitore del banditismo e dei suoi riflessi nell’immaginario collettivo, l’ufficiale pontificio sapeva che nella mitologia popolare il brigante ha fama d’essere

impredicabile, quasi invulnerabile. Per alcuni è un essere al limite dell’immortalità. La gente allora doveva toccare con mano che il leggendario Passatore era caduto sotto i colpi dei gendarmi.

### L’ambiente, gli uomini, i tempi

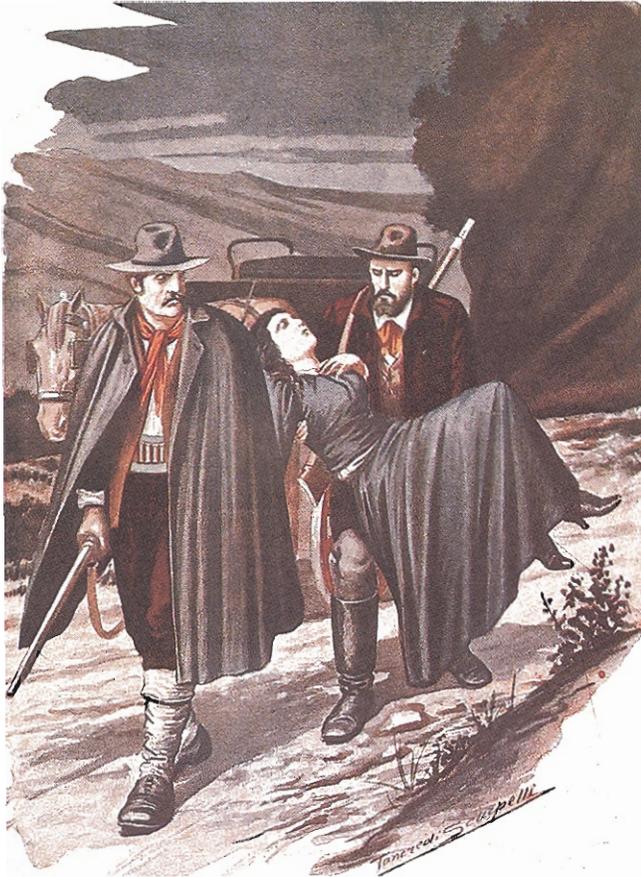
Nato in una famiglia che pratica un “mestiere d’acqua”, il Passatore si muove in un ambiente di cui la valle è elemento costitutivo o corposa presenza “di confine”. Pelloni però non pare sfruttare in via prevalente i luoghi d’acque: per sfuggire alle ricerche, riposarsi, addestrarsi. I briganti, comunque, non disdegnano, se del caso, di “disperdersi e non lasciare più alcuna traccia” nelle valli, come attesta, ad esempio, un documento datato da Argenta 20 marzo 1849.

Il Passatore sembra preferire le boscaiglie e gli anfratti appenninici. Se la notizia è degna di fede, diviene capobanda fra le selve di Zattaglia. Dai monti la banda scende — racconta Dumandone — per impadronirsi di Forlimpopoli. Questa preferenza per le gioaie dell’Appennino ha cause molteplici. Innanzitutto, la gran parte dei banditi “stanziali”, se così li si può definire, preferisce in ogni tempo e in ogni luogo operare in aree che permettano di porsi in poco tempo fuori del raggio d’azione delle autorità cui sono soggetti. Cosa di meglio allora di una zona di confine come quella appenninica a cavallo fra Stato pontificio e Granducato di Toscana? E ancora: dall’Appennino, magari da sicuri rifugi toscani, si può rapidamente calare su territori dall’agricoltura prospera e ricchi di vie di comunicazione, dunque di città e pingui borghi.

I ricoveri nel Granducato sembrano parte essenziale del modo d’agire della banda, fin quando le autorità toscane fanno orecchie da mercante. Più avanti nel tempo diversi membri della banda periranno in scontri a fuoco con i gendarmi toscani e altri saranno arrestati dalla polizia granducale.

L’importanza dei rifugi posti sotto sovranità toscana emerge dal primo successo d’un qualche rilievo delle forze pontificie nei confronti della banda del Passatore: la cattura d’un informatore forlivese dei fuorilegge, poi passato al servizio della polizia, che fungeva da collegamento fra spie romagnole e complici della banda provenienti dalla Toscana, dove — scrive Zambelli — “gli assassini se la passavano tranquillamente e tanta era la loro sicurezza che s’istruivano al bersaglio al pari di un vero corpo militare”.

Boschi, caverne, anfratti non bastavano a rendere i banditi sgusciati e invisibili. Né era sufficiente l’astuzia cui lo stesso Zambelli rende un interessato omaggio



allorché racconta: “la scaltrezza e il coraggio di questi assassini erano degni di miglior causa: quando era avvicinato la truppa teneva loro dietro seguendo le pedate, ma essi bene e spesso camminavano volti all’indietro per lunghi tratti e con tale astuzia riuscivano quasi sempre a deludere e confondere le ricerche”.

I briganti potevano scegliere con cura gli obiettivi, mettere a punto i piani con tranquillità, effettuare i colpi, far perdere le loro tracce principalmente grazie a un solido reticolo di conniventi.

Le numerose carte da lui viste hanno permesso a Manzoni di contare 132 persone in varia maniera associate al Passatore (veri e propri membri della banda, informatori, ospiti, ricettatori). Dal conto sono esclusi il capo e donne e fanciulli legati ai componenti “regolari” e non delle milizie di Stefano Pelloni. Un “elenco degli arrestati fra coloro che in qualche modo fecero parte della banda Lazzarini” (vale a dire guidata da Giuseppe Afflitti), compilato, a giudizio di Franca Buffoni, da Zambelli e conservato nella Biblioteca dell’Archiginnasio

di Bologna, enumera ben 118 nominativi, fra cui quelli di 5 donne.

La società che vi è racchiusa non è unidimensionale. Vi sono rappresentati molti mestieri, diverse condizioni, svariati strati sociali. Purtroppo a tutt’oggi manca una puntuale analisi sociologica degli effettivi, a tempo pieno e no, del banditismo romagnolo di metà secolo XIX e degli accoliti di Pelloni in particolare.

A una prima sgrossatura i dati raccolti da Manzoni e l’elenco stilato da Zambelli offrono un quadro che parrebbe diverso da quello tratteggiabile per il “classico” brigantaggio meridionale postunitario.

Nel 1863 la corte d’appello di Catanzaro ha di fronte a sé l’appello di 328 briganti (“o meglio — scrive Eric Hobsbawm — contadini ribelli e guerriglieri”). Di essi 201 erano braccianti, 51 contadini, 4 massari, 24 artigiani.

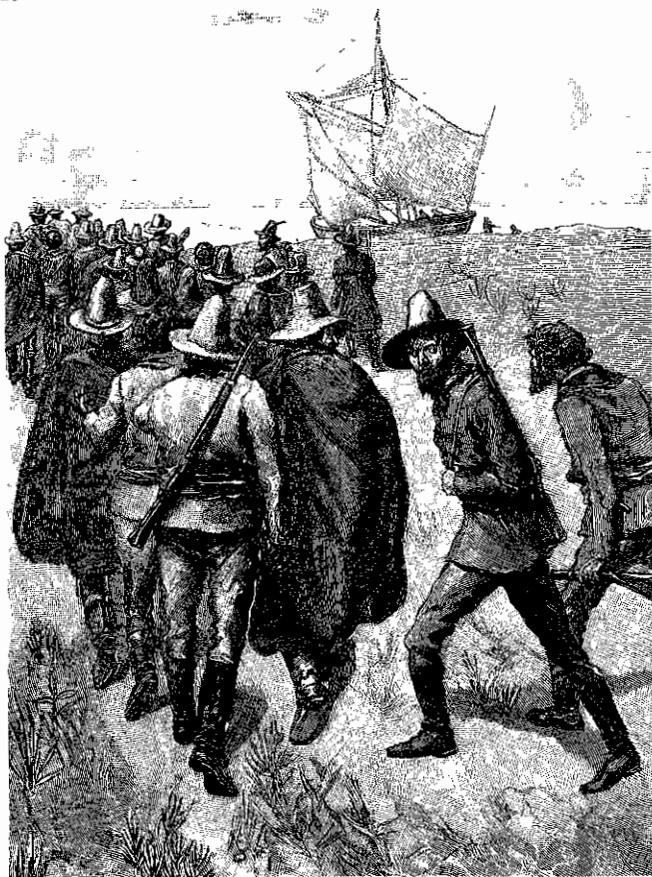
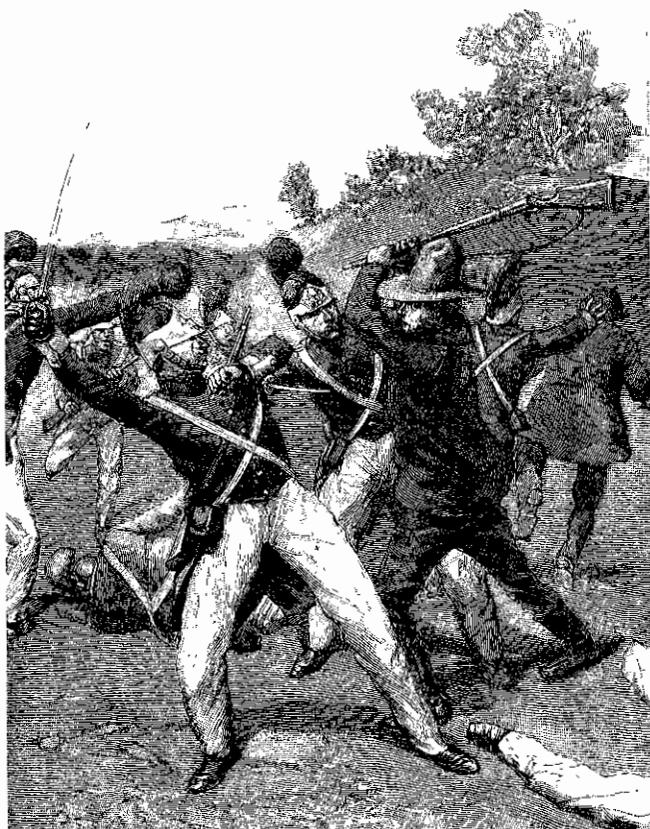
Attraverso le notizie riunite da Manzoni, conosciamo la professione di 77 dei 132 accoliti della banda del Passatore. Solo 13 (14 se si considera pure il capobanda) sono braccianti o figure assimilabili; ben 40 sono coloni e contadini (fra cui 1 contadino possidente e 3 “coloni comodi”). Molti sono gli uomini sposati: 36. Di essi 26 hanno pure dei figli. 33 membri, “regolari” e no, dell’organizzazione di Stefano Pelloni inoltre hanno 30 o più anni.

L’elenco di Zambelli ha il vantaggio d’essere frutto di una sola mano. Nondimeno presenta difficoltà di classificazione non irrilevanti, per le oscillazioni che contiene nella terminologia professionale usata. I braccianti e giornalieri sono 17, cui devono essere aggiunti 11 “operai”. Contadini e coloni sono classificati 26 nominativi e ben 32 “come villici”. Se per Zambelli i diversi termini erano sinonimi si avrebbero 58 contadini su 104 nominativi di cui è nota la professione.

Il cielo della grande banda del Passatore si esaurisce nello spazio di due anni. Senza farne una regola, va rilevato che in molti casi di brigantaggio si registrano archi d’attività simili, di durata abbastanza breve.

L’avvio del biennio del Passatore è politicamente tumultuoso: la breve esperienza della Repubblica romana, la sua caduta, l’avventurosa ritirata garibaldina che così da vicino coinvolge la Romagna, il ritorno del governo pontificio sull’onda della forza austriaca. Per Manzoni “i malfattori, maestri nell’approfittare di ogni momento storico favorevole, uscirono dai loro nascondigli, sfruttando con successo quella situazione caotica”. È forse di fronte a una recrudescenza, almeno relativa, del banditismo che la Repubblica romana sente il dovere d’intervenire con “nuove leggi — recita un proclama datato Ravenna 25 marzo 1849 — per le quali in via eccezionale e sommaria vuole energicamente re-





pressi i delitti [di brigantaggio], che recando grave ingiuria alla purezza dei principi Repubblicani, sono abominanda reliquia di tempi dal dispotismo contaminati ed opera iniqua dei fieri nemici dell'ordine italiano".

La libertà, si coglie in trasparenza, avrebbe eliminato la necessità del brigantaggio, frutto avvelenato di un regime tirannico. Il banditismo è già qui letto con occhiali politici.

### Il "Passator cortese"

Ha scritto Hobsbawm in un importante saggio sul banditismo: "gli intellettuali [...] hanno assicurato la sopravvivenza dei banditi".

Nel caso del Passatore così è stato ed è: da Fusinato a Dursi, a queste stesse pagine.

Stefano Pelloni vive nell'immaginario collettivo come "il Passator cortese, re della strada, re della foresta"

innanzitutto grazie a Giovanni Pascoli che con *Myrica* nel 1891 se non ne inventò il mito di certo lo fissò e gli diede circolazione nazionale. Implicitamente nei versi di Pascoli, esplicitamente in altre opere il Passatore si muta nel moderno Robin Hood delle Romagne. Così Secondo e Raoul Casadei potranno cantare, in anni a noi vicini, la

"[...] triste storia di Stefano Pelloni in tutta la Romagna chiamato il Passatore. Odiato dai signori amato dalle folle dei cuori femminili incontrastato re".

I principi del liscio uniscono con acume due elementi della leggenda del brigante (e di molti, se non di tutti, i banditi le cui storie siano state tramandate). Intanto

16. Il complesso musicale di Raul Casadei, in una messinscena televisiva ispirata al *Passatore*, girata in Romagna nel 1976-77 (Archivio Casadei).

16



la figura o, meglio, lo stereotipo individuale-romantico: amato dalle donne il bandito è non solo sensibile al fascino muliebre, e quindi facile preda d'amore, ma pure pronto ad accogliere le suppliche femminili, specie quelle che provengono da caste fanciulle o da madri.

Un *Passatore* vicino a questo modello è quello delineato nel film, del 1947, di Duilio Coletti con un accattivante Rossano Brazzi giovane nei panni di Stefano Pelloni. La parte "buona" del bandito è qui colta in quella del fuorilegge purificato dall'amore e dalla devozione filiale. Ma il brigante non può sfuggire il suo destino d'omicida e la parte del giustiziere è affidata al popolo che, stanco d'assassini e di violenze, durante lo scontro decisivo scende in campo a fianco delle forze dell'ordine.

Neppure in questo contesto narrativo può però mancare chi, di fronte all'incitamento ad aiutare i gendarmi, obietta che il *Passatore* "a noi poveri ci ha aiutato sempre". Ecco emergere pure nel film di Coletti il da-

to principale, costitutivo la leggenda di Stefano Pelloni come di Robin Hood, come di tutte quelle figure decisive del banditismo sociale che sono i cosiddetti "ladri gentiluomini".

Massimo Dursi nella *pièce teatrale Stefano Pelloni detto il Passatore. Cronache popolari*, dell'inizio degli anni Sessanta, fornisce il brigante di una consapevolezza politica matura.

Spiega a un certo punto lo Stefano di Dursi a un giovane interlocutore (e al pubblico): "se rubi sul peso o campi di rendita, avrai rispetto e buona salute. Puoi fare il brigante lo stesso se vuoi dietro un registro o a una bilancia, e pretendere che la giustizia ti protegga".

Olindo Guerrini, sulla scia di Fusinato, attribuiva invece a Pelloni un ruolo politico oggettivo, al di là delle sue stesse intenzioni. Dettando nel 1904 una lapide (poi tolta) per il teatro di Forlimpopoli asseriva che l'impresa del 25 gennaio 1851 rappresentava la consacrazione "al Riso e alla Vergogna" della "viltà dei



governi / non consentiti dal popolo / libero e cosciente”.

In mancanza di prove certe che lo stereotipo origini da comportamenti reali, peraltro in parte ipotizzabili, vien da chiedersi: perché il Passatore? Per quali motivi Stefano Pelloni diviene il ladro gentiluomo romagnolo per eccellenza e non altri briganti?

Per Hobsbawn il ruolo del ladro gentiluomo “è quello del campione, del vendicatore dei torti, del difensore della giustizia e dell'equità sociale.

Le sue relazioni con i contadini sono di solidarietà e identità totali”. La sua *figura ideale* si può, prosegue lo storico britannico, sintetizzare in nove punti. Vediamoli: 1) il ladro gentiluomo non inizia la sua carriera con un delitto ma come vittima di un'ingiustizia; 2) raddrizza i torti; 3) prende al ricco per dare al povero; 4) uccide solo per autodifesa o per giusta vendetta; 5) se sopravvive torna dai suoi come cittadino onorato;

6) è ammirato, aiutato e appoggiato dalla popolazione; 7) muore invariabilmente ed esclusivamente per tradimento; 8) il bandito è, almeno in teoria, invisibile e invulnerabile; 9) è nemico piuttosto dei signorotti e degli altri oppressori *in loco* che del re o dell'imperatore, fonti di giustizia.

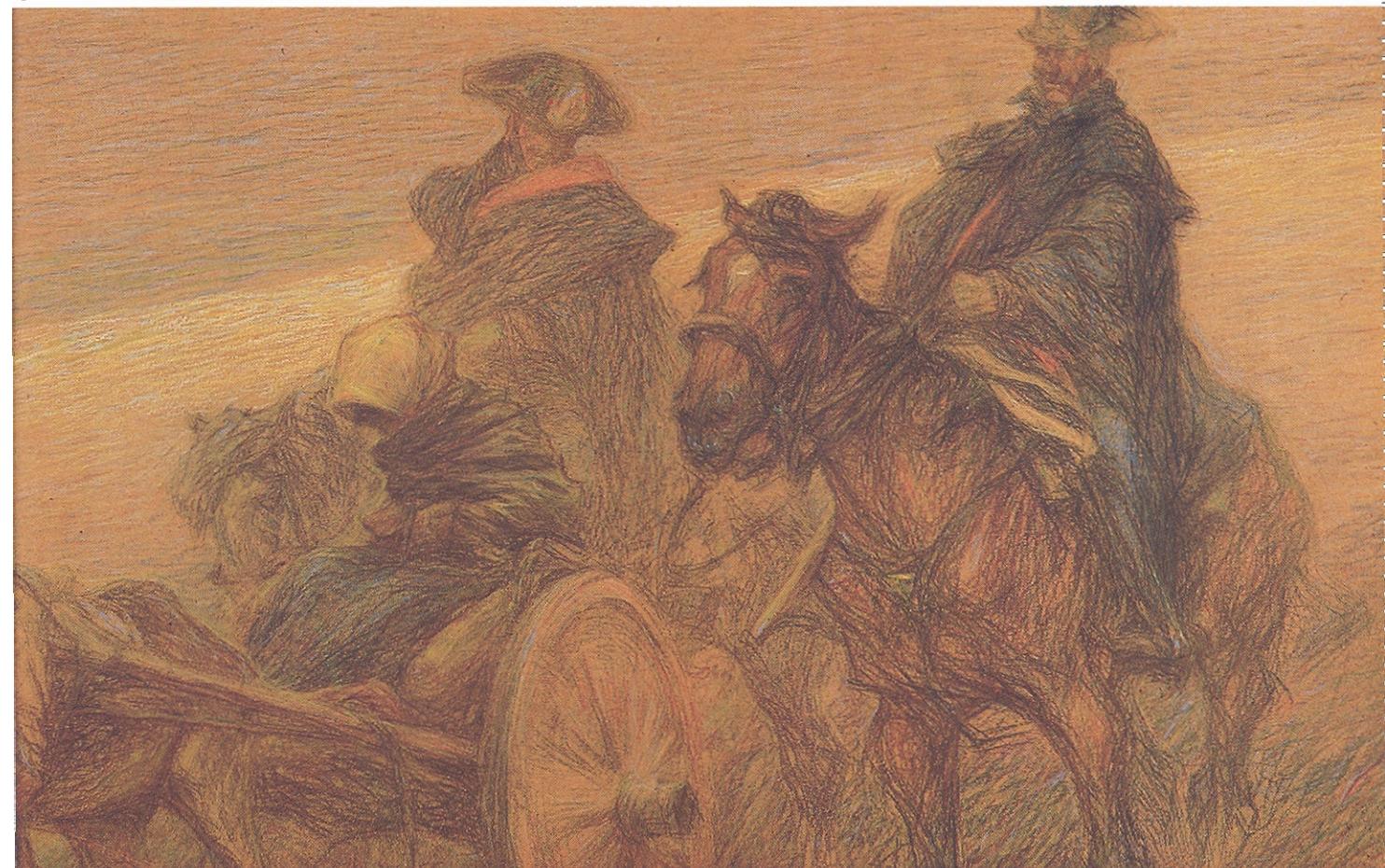
Diversi di questi elementi possono essere rintracciati nella vicenda del Passatore così come *immediatamente* diviene patrimonio popolare, quasi diffuso senso comune.

Stefano diventa fuorilegge se non a causa di un'ingiustizia subita certo “per disgrazia” (ma in realtà tutta la storia è dubbia e si tratta forse dell'attribuzione al Passatore d'una vicenda occorsa a Teggione). Nessuno ha sostenuto che il brigante romagnolo uccidesse solo per autodifesa, ma fin dal gennaio 1850 un farmacista faentino scriveva a un nobile toscano che il Passatore poteva continuare ad agire con la spavalderia con cui agiva perché protetto “da alcuni ricchi e da molti poveri” e che “la sua fama mormoreggiata d'imprendibile, di paladino dell'oppresso e bisognoso, di giustiziere è tra gli stolti molto accresciuta e ogni sua mala azione [la] aumenta”.

Tanto più audaci risultano le imprese del bandito, tanto più appare imprendibile e invulnerabile. Finisce per un concorso di delazioni, dunque muore per tradimento.

Più complicata è la relazione dell'immagine del Passatore con quell'importante elemento della figura ideale del ladro gentiluomo che è la lotta del bandito al signorotto locale sopraffattore e l'alleanza con un potere centrale fonte di giustizia. Questa è con ogni evidenza una raffigurazione medievale, che può tuttavia sopravvivere a lungo anche in altri contesti. Negli anni della restaurazione postquarantottesca il sovrano lontano non appare a nessuno dispensatore di giustizia. Semmai si può sperare in minori ingiustizie da un nuovo ordine *politico* (e, per alcuni, sociale) per cui una minoranza consistente in quegli anni si batte.

Secondo Marco Minghetti l'azione del bandito, per cui “nelle campagne bolognesi e romagnole la sicurezza pubblica era del tutto venuta meno”, avrebbe contribuito a rafforzare un quadro favorevole alla reazione. Il Passatore sembra però preoccupato d'ammiccare al movimento risorgimentale, ad apparire suo *non* avversario. Almeno a stare a quanto si tramanda a proposito di una delle sue prime imprese: l'assalto a una fattoria dove vivevano due fratelli che la voce pubblica voleva fossero venuti in possesso di un favoloso tesoro di Giuseppe e Anita Garibaldi e che, a suo dire, il Passatore avrebbe attaccata per vendicare il generale ri-



voluzionario. L'inimicizia verso gli oppressori locali è insita nell'attività stessa di rapina e si palesa con chiarezza agli occhi del popolo nelle scorrerie contro i borghi dove si concentrano molti proprietari. Non contrasta quest'immagine l'appoggio che il Passatore riceve da una parte dei ricchi. Al dilagare delle imprese banditesche — spiega nei *Miei ricordi* Minghetti — “i possidenti fuggivano in città, quelli che non potevano avevano finito col patteggiare, pagando uno scotto al Passatore, e aiutandolo a scansare la polizia, pur di percorrere liberamente la campagna”. “Fama mormoreggiata”, elementi reali dell'agire banditesco di Pelloni, dati d'autorappresentazione del brigante di fronte al popolo fanno del Passatore una figura che si può agevolmente avvicinare a quella del ladro gentiluomo. Poco importa se Stefano Pelloni era un grassatore di strada; la storia cristallizzata nel sentire comune lo ha tramandato come il “Passator cortese”. Questa tradu-

zione ovviamente non è casuale: è frutto di un ambiente — economico, sociale, culturale — in cui forte è la sete di giustizia o, a rovescio, la percezione dell'ingiustizia e dove, inoltre, stanno cominciando a emergere profonde trasformazioni causate dal passaggio verso forme di società moderna. Bisogna tuttavia guardarsi dall'errore di considerare il banditismo e il mito del brigante quale premessa di movimenti rivoluzionari. È infatti convincente Hobsbawm quando annota: “il ‘programma’ dei banditi, quando ne hanno uno, è di difendere o di restaurare l'ordine tradizionale, di ristabilire le cose ‘come dovrebbero essere’ (e cioè [...] come si credeva che fossero in un passato reale o mitico). I banditi raddrizzano i torti [...]. Il fine, però, è modesto, e ammette che il ricco sfrutti il povero (ma senza oltrepassare i limiti riconosciuti tradizionalmente come ‘equi’). [...] I banditi sociali sono, in questo senso, dei riformatori, non dei rivoluzionari”.

### Bibliografia

Per approfondire il tema, una prima lettura d'inquadramento generale del problema è Hobsbawm E.J., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino 1971 (che andrebbe letto assieme alle altre due parti di una ideale trilogia: *I ribelli*, Torino 1966 [II ed.] e *I rivoluzionari*, Torino 1975). Utili anche i contributi della parte seconda (brigantaggio, ribellione e devianza sociale nelle campagne dell'Italia centrale) del n. 2 (1980) degli "Annali dell'Istituto A. Cervi".

Camporesi P., *Lo stereotipo del Romagnolo*, "Studi romagnoli", XXV (1974), pp. 393-411 può essere una buona lettura preliminare.

Zambelli M., *Carabinieri e briganti in Romagna. Memorie di un colonello*, Firenze 1891; Serantini F., *Fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna*, I ed., Faenza 1929, IV, Ravenna 1977; Manzoni G., *Briganti in Romagna 1849-*

*1850 e Briganti in Romagna 1851-1855*, Imola 1976 rappresentano la base di tutti gli studi e i racconti sul Passatore. A essi si può utilmente aggiungere la lettura di Buffoni F., *Il Brigantaggio in Romagna (1835-1857) nelle carte della Biblioteca dell'Archiginnasio* (estr. da "L'Archiginnasio LVIII [1963], Bologna 1965).

Fra le opere dedicate ad alimentare il mito del Passatore si veda Dursi M., *Stefano Pelloni detto il Passatore*, Torino 1963. In Manfredi C. (a cura di), *Raoul Casadei. Il liscio*, Roma 1981 si legge la balata dedicata dal re del liscio al "re della strada, re della foresta". Nel vecchio libro di Rontini E., *I Briganti celebri italiani*, Firenze 1893, che inizia con Ghino di Tacco (quello originale), si legge una curiosa e divertente versione della biografia di Stefano Pelloni, ispirata a moduli romantici: sarebbe stato, figlio illegittimo, di nobili origini.